SILENZIO SUL RENO

di RENATA VIGANO'

Dell'allagamento del Reno non se ne parla più. Andarono i pezzi grossi a far passeggiatine in barca ed in automobile nelle zone alluvionate, approdarono poi nelle sale del Municipio di Ferrara, si riscaldarono, si rifocillarono. Il loro cuore era contrito ed oppresso. « E' stato veramente un grave disastro, — dicevano. — Ma pazienza! Si rimedierà. Che fiume, che fiume, questo maledetto Reno! ». E ripartivano per la capitale, dove c'era un'aria mite di primavera, e già in piazza di Spagna l'odore delle violette.

Venne anche da Milano un inviato speciale del milanese *Nuovo Corriere della Sera*. Girò, tra macchina e barca, tutto un giorno, e pioveva a dirotto. Si prodigò proprio, senza risparmio, non badando a fatica e disagio. Chi sa come, riuscì a riportare un'impressione ottimistica, e ritornò al suo tavolo di redazione di via Solferino con un disegno roseo ed azzurro, arcadico ed idilliaco, dal quale ricavò rapidamente il suo « pezzo ». Risultò così, ad uso e consumo dei pacati lettori del giornale, delle benestanti belle famiglie italiane che di tristezze trascinate troppo a lungo non ne vogliono sapere, che la zona degli straripamenti si è già assestata, accomodata, non si deve sempre pensare ad una persistente atmosfera di tragedia. L'acqua, certo, non è scomparsa, sedicimila ettari circa rimangono sommersi, ma, insomma, la popolazione si trova abbastanza bene, non bisogna credere a tutte le chiacchiere provocatorie e settarie messe in giro dai soliti speculatori politici di sinistra. A prova di ciò l'euforico redattore passa dal generico al particolare, dice che nella piazza di un paese allagato, per esempio, gli uomini non se ne danno per intesi; coi loro bravi stivaloni di gomma o di cuoio stanno nell'acqua fino a mezza gamba a discutere delle partite di calcio, fanno il tifo per l'una o per l'altra squadra, qualche volta alzano la voce non trovandosi d'accordo, segno questo di spirito sereno e sgombro da più gravi preoccupazioni. Le famiglie poi che abitano ai piani superiori delle case investite dalla piena, ormai si sono abituate al loro umido soggiorno; escono dalla finestra, scendono per le scale esterne che i vigili del fuoco hanno lasciato per comodità del traffico, entrano nelle barche, vanno dove vogliono come se fossero a piedi. A sentire l'inviato speciale del *Nuovo Corriere della Sera*, quasi quasi queste discese e gite sull'acqua sono diventate una cosa piacevole, una specie di gaio intermezzo nella monotonia della vita dei campagnoli. I bambini ci trovano un divertimento, ed anche i giovani e le ragazze. E via di questo passo, con soddisfazione dei lettori compassionevoli, che, in un primo tempo, nei loro confortanti appartamenti di via Durini o di Montenapoleone e di corso Buenos Ayres, ascoltando la radio davanti ad un robusto *coktail* prima di incominciare la partita a *canasta*, dicevano anch'essi: « Dio mio, Dio mio, quella povera gente! Pensa, mia cara, che cosa deve essere lo straripamento di un fiume, una piena, di notte! Spaventoso, semplicemente spa-ven-to-so! ». Ecco, proprio un sollievo, per tutta questa gente tanto buona, leggere sul *Nuovo Corriere della Sera*, il giornale infallibile, il giornale-vangelo, che le zone allagate si sono messe a posto abbastanza bene, alla popolazione non manca niente, e per colmo di fortuna donne, uomini, bambini e ragazzi si divertono a uscire dalle finestre, a scendere le scale dei pompieri, ad andare a spasso in barca. Già, sono sempre i comunisti che fanno le cose difficili. Si servono anche delle alluvioni per far la propaganda al servizio dell'Unione Sovietica!

Così dopo le passeggiate dei grandi, animate da sorrisi incoraggianti e da ultravaghe promesse di provvedimenti governativi, dopo gli articoli furbi dei giovanotti di via Solferino, anche la questione del Reno e delle sue stupide furie può venir messa a dormire, almeno in campo nazionale. Ha ben altro da pensare il governo italiano che a quel po' d'acqua traboccata su sedicimila ettari di campagna!

E invece non basta non parlarne. Non ci si può dimenticare di tutta una vasta terra sommersa, dove crollano le case, e marciscono gli alberi, e la palude si mangia il disegno dei campi. Io ci sono tornata, in un giorno di festa, e non era, no, in quel paesaggio livido, una giornata festiva. Non c'è festa in una casa quando l'acqua entra nelle stanze a pianterreno, rosica le colonne della stalla, batte contro i gradini della scala. Quando eravamo partigiani nelle valli di Comacchio, le nostre compagnie stavano nelle case allagate della bonifica, dopo che i tedeschi nel novembre del '44 fecero saltare le dighe e spinsero la valle ai suoi primitivi confini. Buon per me che andavo e venivo con la barca, a portar viveri e medicinali, ma non ci stavo ferma, in quelle case. I partigiani ci stavano, stretti nelle stanze dei primi piani, e giù era acqua, e tutt'intorno fuori dalle finestre, fin dove arrivava la vista era acqua bianca e grigia, con le rade scapigliate macchie scure dei « dossi ». Gli uomini si muovevano nello spazio scarso, era venuta in loro una nervosa insofferenza per quella specie di carcere dove tutto, muri e cielo e valle era come un deserto color di fango. La notte si alzavano e scendevano a tastare se non si fossero slegate le barche, per la paura di rimaner là, prigionieri senza speranza di quella terribile densa acqua grigia. Uno di loro diventò matto e si buttò dalla finestra a testa in giù. Picchiò sul fondo e morì col cranio spezzato prima di annegarsi. Non ci si abitua a quella vita, non ci si diverte a scendere dalle finestre del primo piano, non c'è festa quando non si può avere un pezzo di terra asciutta dove mettere i piedi per far passi finchè si vuole nell'aria libera, e non giri avanti e indietro nei metri stretti di una stanza. Provi, l'ottimista inviato speciale del *Nuovo Corriere della Sera*.

Ci vanno di mezzo, nella prigione dell'acqua, anche i più bassi ed interni bisogni. Sembra una cosa da niente, e diventa invece importante. Poichè in nessuna casa in campagna esiste nulla che possa assomigliare ad un servizio igienico, ogni necessario soddisfacimento del corpo si risolve in maniera vergognosa e vistosa, spesso con fatica per la costrizione del pudore.

La miseria, dunque, è brutta e sporca, e puzza. E maggiormente è sporca e puzza nelle case della pianura allagata, dove non si può uscire per nessun bisogno, e forse con tanta acqua non ci si riesce a lavare, e s'accumula la fisica sudiceria di tanti corpi costretti in piccolo spazio.

Queste ed altre manchevolezze non colgono i sentimentali giornalisti e gli altruistici « grandi » durante le loro gite in barca. Dovrebbero starci un po' di tempo, nelle case tristi tra fango, acqua e cielo piovoso, col fiume che minaccia alle spalle, il giorno poco dissimile dalla notte, una nera e l'altro grigio. Non direbbero più che la popolazione si è abituata, e quasi si diverte della sua sventura.

Anche Vallauris, la cittadina francese famosa per le ceramiche artistiche e per i vasellami, ha voluto eleggere la sua reginetta, che qui vedete. Si chiama Monique Mana ed ha 17 anni

STORIA DI NELLO ADELMI, PARTIGIANO DELLA PACE

"Cerco di essere uguale ai giovani del Komsomol,,

Così scrisse alla mamma dalla prigione nazista - Nel campo di Dachau Le parole dette prima di esser tratto in arresto - "Scarcerate Nello,,

Se a Nello Adelmi arriveranno a fare il processo come vogliono loro, mettendogli addosso una divisa militare fresca di magazzino, che sarà troppo stretta o troppo larga, pur di poterlo condurre davanti a un Tribunale militare incompetente, vorremmo che l'avvocato difensore si portasse dietro fra gli atti questa copia de *l'Unità*. I giudici quel giorno dovranno udire ben distinto il grido di protesta di tutti i giovani italiani che hanno a cuore la vita, la pace. E vorremmo proprio che tenessero anche presente le poche parole che qui diremo per dar loro una traccia sulla persona che avranno dinanzi a sè, nella gabbia degli imputati: questa biografia dell'uomo, questa breve relazione che potrebbe intitolarsi: « I moventi del delitto » compiuto da Nello Adelmi, classe 1926, nell'anno di grazia 1951.

Nello Adelmi è nato a Imola da una famiglia di braccianti poveri. Era ancora molto giovane, quando è entrato a lavorare in una fabbrica di Bologna; ma l'ambiente operaio lo ha maturato presto e gli ha insegnato come si potesse lottare per non piegarsi al fascismo.

Il primo « delitto » di Nello Adelmi fu appunto quello di aver imparato a lottare contro il fascismo. Il secondo « delitto » fu di aver aderito al Partito Comunista. Su questa strada, poi, i « delitti » di Nello Adelmi non si contano più: a sedici anni già diffondeva per incarico del Partito la stampa clandestina antifascista. A diciassette anni (era la notte del 25 luglio 1943) si arrampicava su un albero e di qui teneva un comizio improvvisato a un corteo di operai esultanti per la caduta del fascismo.

Su questo episodio richiamiamo la attenzione dei giudici: Nello Adelmi quella notte disse parole che hanno una stretta relazione col « delitto » di oggi. Si possono citare molte testimonianze in proposito; tutte concordano nell'ammettere che fin da allora Nello Adelmi si rivelava partigiano della pace, pronunciando una frase di questo tenore: « La lotta non è finita: dobbiamo batterci ancora, con audacia sempre maggiore, *per dare la pace alla nostra martoriata Patria. Pace, lavoro, libertà: ecco che cosa vogliamo!* ».

Da questo punto lasciamo ad altri, ove ne abbiano il coraggio, di chiamare « delitto » quello che è un alto merito: noi guardiamo a Nello Adelmi come a un eroico combattente per la libertà d'Italia. Dopo l'8 settembre Nello Adelmi si diede all'organizzazione della resistenza armata contro i nazi-fascisti. Arrestato e torturato bestialmente, si comportò con grande serenità e coraggio « cercando — come egli scrisse in un biglietto che riuscì a far arrivare alla mamma — di essere uguale ai giovani del Komsomol ». Poi fu deportato in Germania, nei campi di Dachau e di Zella Melibs, donde uscì vivo quasi per miracolo, grazie alla travolgente avanzata dell'esercito sovietico.

Il dopoguerra di Nello Adelmi è la continuazione logica di tutta la sua vita: si batte tra i giovani di Bologna per il pane, il lavoro, la pace. Diviene membro del Comitato Centrale della F.G.C.I. e segretario dei giovani comunisti bolognesi. Il 2 febbraio 1951 si trova a Minerbio in mezzo a una dimostrazione di migliaia di giovani che hanno ricevuto la cartolina rosa e protestano contro la minaccia di guerra. Nello parla a quei giovani e dice: « Vogliamo un esercito che difenda la pace ». Ecco il suo ultimo « delitto »: lo stesso che commetteva il 25 luglio del '43, lo stesso di sempre, da quando i suoi occhi hanno cominciato a vedere le cose come sono. Questo vorremmo che si dicesse nell'aula del Tribunale, se ci sarà il processo contro Nello Adelmi. Per il resto, ci penseranno i giovani che hanno raccolto le parole dette in fretta da Nello a un compagno, al momento dell'arresto: « Saluta tutti e di che non si preoccupino di me e continuino invece con più slancio la lotta contro la guerra ».

E i compagni continuano la lotta. Lo slancio aumenta. Si moltiplica per lo sdegno, poi si moltiplica per il numero degli arrestati, anche in altre parti d'Italia; si moltiplica per il numero dei giorni di prigione a cui vengono condannati i partigiani della pace: il risultato lo vedremo. Già ci sono state alcune assoluzioni. Già numerosi magistrati hanno dimostrato, contro la volontà di Pacciardi, di voler restare sulla strada della legge e della Costituzione. Ma dovranno essere liberati tutti i partigiani della pace. Dovranno essere liberati i giovani Menghi e Galassi che giacciono da 5 mesi nel penitenziario militare di Gaeta (anche Menghi, sul furgone che lo portava in carcere a Omegna, ha gridato ai giovani: « Andate avanti! Organizzate e lottate anche per noi! »); dovrà essere liberato Bellomo che si trova a Torino e che al processo portava quella divisa troppo larga, fresca di magazzino, che gli avevano messo indosso come un abito carcerario; dovrà essere liberato Pasqualini, dal carcere militare di Peschiera. Ma soprattutto dovrà cessare la persecuzione di questi « delitti », dovrà sorgere in Italia un governo di pace. Non è una cabala questa, è un impegno di lotta. Sui muri di Terni si legge una scritta: « Liberate Adelmi! ». « Scarcerate Nello » hanno gridato i braccianti di Imola. « Basta con le persecuzioni », un'unica voce giunse dalle università, dalle fabbriche, dai campi.

Sarà come ha detto Enrico Berlinguer a Bologna, parlando ad un comizio al compagno Adelmi nella sua cella: « Tornerai alle giuste lotte; presto, più forte di prima, perchè noi solleveremo un grande movimento di protesta per richiedere la tua scarcerazione; e troverai, tornando fra noi, che avremo continuato ad andare avanti, che avremo ottenuto nuovi successi e che altre centinaia, migliaia di giovani avranno rafforzato, in tuo onore, il fronte dei combattenti della pace ».

ALESSANDRO CURZI

Le prime a Roma

MUSICA

La Fiamma

Nel quindicesimo anniversario della morte di Ottorino Respighi il Teatro dell'Opera iersera ha messo in scena *La Fiamma*, che, tra le pagine del noto autore delle *Fontane* e dei *Pini di Roma*, non è una delle pagine migliori e più rappresentative. La trama, ambientata a Ravenna alla fine del VII secolo, racconta la storia di un *Esarca* asceta, di *Silvana*, sua moglie, insofferente e desiderosa di vivere, e dell'amore di lei col figlio dell'*Esarca*, *Donello*. Tra scene di genere — maghe condotte al rogo, evocazioni di amanti ed intrighi di corte — passano i tre atti sino alla fine di *Silvana*, condotta a S. Vitale perchè confessi la tresca e faccia il suo « giuramento di purgazione ». Messa in scena intonata; esecuzione discreta.

m. s.

SUGLI SCHERMI

I dannati non piangono

Gli americani non sanno più parlare di loro se non attraverso ulti cupi e « spietati », come dicono i cartelloni della pubblicità. Si tratta di un vero e proprio surrogato del « Grand-Guignol » e alcune frasi scritte da Gramsci su questo genere di spettacolo teatrale fanno venire subito in mente i film americani del dopoguerra. Ma se quel teatro poteva fare appello ad una certa quale ingenuità — se mirava esclusivamente a scuotere i nervi del pubblico piccolo-borghese di allora — questi film sono ben più pregni di significati e di intenzioni oppiacei. Per esempio, *I dannati non piangono* racconta la storia della moglie di un operaio che — stufa di vivere con il gramo salario del marito — decide di diventare una donna di mondo. Essa diventa una indossatrice — mestiere che in America, a giudicare da questo film, equivale a quello della prostituta — poi l'amante di un gangster ricchissimo e — come vuole il neo-romanticismo gangsteristico americano — molto colto e raffinato. Essa verrà ricacciata poi dal « destino » nel tugurio da cui era partita. La tesi balza evidente e i personaggi la « dicono » più volte: si può diventare ricchi, solo se si è destinati. Non sperate di poter condurre una vita calma e felice, voi spettatori, perchè non è destino.

Lo spettatore, acutamente, potrà osservare varie cose: che non è vero che tutti gli operai americani vadano scorrazzando in *Buick*, che il cinismo di Hollywood arriva fino al punto di far dire ad una delle indossatrici-accompagnatrici frasi come questa: « Piuttosto che far guadagnare te, stasera, coi miei clienti ci porterei mia madre ». Lo spettatore potrà osservare che in questo film si parla sempre di soldi e che si parla sempre in prima persona, tutti i discorsi cominciano per « io ». Lo spettatore — se ne ha il tempo — pensi che *I dannati non piangono* è il centesimo film fatto così e tiri le sue conclusioni se non sull'America, almeno sul cinema americano. Joan Crawford è un'attrice assai matura — doppio senso inevitabile — e rende brillantemente il personaggio di una donna arida e morbosamente attaccata alla vita. David Bryan è l'ultimo della lunghissima serie dei bravissimi — tanto bravi che sembrano veri — *Al Capone* del cinema americano. Regge degnamente il confronto, aiutato in ciò dalla espressione singolare del viso. Gli attori di contorno muoiono con sufficiente bravura. La regia è anodina e si anima soltanto quando si tratta di grand-guignoleggiare, di far sobbalzare il pubblico sulle poltrone per via di ben dati schiaffoni e precise revolverate: è di Vincent Sherman. Cattiva la fotografia di Ted Mc Cord.

Le avventure di Capitan Blood

Ritorna Peter Blood, il famoso medico-corsaro, un po' più noioso di quello che conoscemmo 15 anni fa per opera di Michael Curtiz; forse gli pesa sulla groppa illustre di personaggio vagamente libertario — malgrado finisca sempre con lo sposare la nipote del governatore — la sua fama non tanto meritata. Il film è condotto con la tecnica del « giallo », tanto che i suoi pirati fanno venire in mente i gangster di *Giungla d'asfalto* travestiti da « corsari » delle Bermude per una festa in casa di qualche pezzo grosso governativo. Louis Hawyard ha messo su pancetta e in quelle condizioni è difficile poter saltare e duellare convincentemente. La nipote di turno è Patricia Medina. Il regista è Gordon Douglas. Il film è brutto e — su questo stesso piano — gli preferiamo l'italiano *Pirati di Capri* che almeno non ci ricordava precedenti degni di nota.

t. c.

RITRATTO DI MAC ARTHUR CRIMINALE DI GUERRA N. 1

Dai massacri di Anacostia agli sterminî della Corea

Una fosca scia di sangue - I funerali della guardia del corpo di Al Capone - Un errore di calcolo nella carriera del "proconsole,,

Le drammatiche giornate seguite all'annuncio del siluramento di Mac Arthur hanno dato il via ad una serie di manifestazioni tipiche del « modo di vita americano ». Al Congresso e nell'Unione i contrasti hanno assunto forme quasi frenetiche e uomini politici che occupano posti di grande responsabilità si sono abbandonati senza ritegno all'isterismo, mentre le fotografie dell'« eroe del Pacifico » impalato sull'attenti, sullo sfondo della bandiera a stelle e strisce hanno invaso la stampa insieme ad articoli e corrispondenze ispirate alla più penosa retorica « americanista ».

E' scoppiata, la « bomba Mac Arthur », in un'America inquieta ed agitata. Ancora alla vigilia della « storica » conferenza notturna alla Casa Bianca, le cronache pullulavano di episodi tutti ugualmente significativi: dalla inchiesta Kefauver che ha posto sotto accusa l'ex sindaco di New York e decine di altre personalità per i loro rapporti con i re della malavita, all'incriminazione dei giudici della Florida per una scandalosa sentenza razzista, ai casi di Mc Gee e dei « sette di Martinsville », agli episodi di corruzione, alle orge, agli scandali. Era stata proprio l'inchiesta Kefauver a rivelare che gangsters più volte condannati a morte per gravi delitti fanno parte integrante della società americana tanto che l'aver rapporti con Frank Costello e Joe Adonis era considerato «dovere patriottico» dal primo cittadino di New York. E solo qualche giorno fa l'America aveva assistito ai funerali da milionario tributati all'ex guardia del corpo di Al Capone, Charles Fischetti, il quale ha avuto fiori per ventimila dollari (quasi dodici milioni di lire), un cuscino di orchidee e, nel corteo funebre, signore con favolose pellicce e i più celebri nomi della sua città.

Patriottismo e cinismo

Nessuna meraviglia se accostiamo questi episodi al caso Mac Arthur. Proprio da essi è apparso evidente il legame esistente tra il « patriottismo » degli uomini politici e il cinismo dei professionisti dell'assassinio. Le manifestazioni di megalomania e di cattivo gusto non sono mancate in tutte le occasioni e lo stesso Mac Arthur, incarnazione del « genio militare » agli occhi dei fascisti americani e pupillo di Wall Street, accolto a braccia aperte dagli uomini che la guerra di Corea ha arricchito a miliardi, si è visto offrire come logico coronamento della sua carriera il posto di presidente del Consiglio di Amministrazione di una grande società industriale.

Dietro le orchidee di Charles Fischetti e i coriandoli del « trionfatore » Mac Arthur c'è la stessa America: ma la scia di sangue che il generale ha dietro di sè è ben più fosca di quella del cugino di Al Capone. Mac Arthur, lo hanno rivelato i documenti ufficiali della Repubblica coreana, e tra l'altro l'ultima nota di Pak Hen Yen alle Nazioni Unite, ha massacrato in Corea un milione di civili. Egli ha sacrificato, secondo statistiche americane inferiori di gran lunga alla realtà, un numero di soldati americani già pari ad un quinto delle perdite americane durante la guerra mondiale, senza contare i reparti messi a sua disposizione dai governi satelliti e dei quali egli si è servito senza alcuno scrupolo come di carne da cannone per coprire la ritirata dei suoi uomini.

Mac Arthur merita quindi il titolo di « uomo della nostra epoca » che Wall Street gli ha conferito e sotto il quale viene esaltato. La sua carriera è quella di un « uomo tutto d'un pezzo », il mito più caro agli uomini che, lanciati alla conquista del mondo, ogni giorno di più ammirano Rommel e i generali di Hitler. Figlio di Arthur Mac Arthur, governatore coloniale e massacratore del popolo filippino, egli comandò nel 1932, all'inizio della sua carriera, la cavalleria e i carri armati inviati contro i disoccupati nel « giovedì di sangue » di Anacostia. In questo misero sobborgo di Washington egli ordinò il fuoco contro gli operai affamati che chiedevano pane e diresse una brutale spedizione notturna contro il loro accampamento, incendiando le povere capanne di sassi e di argilla e distruggendo tutti i loro averi. « E' stato un bel lavoro » fu il suo cinico commento alla stampa dopo questo sanguinoso episodio: una frase che compendia tutta la personalità di questo assassino a sangue freddo.

Fuggito ingloriosamente in Australia con lo sbarco dei giapponesi nelle Filippine, Mac Arthur vi tornò dopo la seconda guerra mondiale per sterminare i partigiani e conquistare gloria e pacchetti di azioni. E' nota l'azione svolta in Giappone, a coronamento della decennale missione antipopolare affidatagli dall'imperialismo in Estremo Oriente dall'uomo che è stato definito « il militarista milionario ». La guerra in Corea e il successivo passaggio alla guerra contro la Cina, per la riconquista dei perduti privilegi, dovevano far passare Mac Arthur alla storia.

In Corea Mac Arthur ed i suoi militi hanno usato gli stessi brutali sistemi dei nazisti

Un errore di calcolo

In Corea, invece, l'aquila di Mac Arthur ha lasciato le penne. Il generale doveva riconquistare la Corea a Wall Street: suo suocero Stotsbury, socio di Morgan, cui egli deve i galloni e la fortuna, i suoi amici Taft, Bridges, Mac Carthy, rivendicarono per lui, come ancora oggi, poteri illimitati; i fabbricanti di cannoni, di equipaggiamenti, di uniformi, che con la guerra fanno i loro affari, gli fornirono quei mezzi che dovevano far trionfare la causa dell'aggressore.

Il resto era compito di Mac Arthur: e lo avrebbe portato a termine in una settimana.

E' stato un tremendo errore di calcolo. Un errore come quello di Hitler; e come gli hitleriani Mac Arthur, che credeva solo nella forza, credeva di poter compensare questo errore con la forza bruta, con le tonnellate di bombe al napalm, con le decine di migliaia di mezzi meccanizzati, con l'esercito dalle dieci uniformi e dai milioni di scatolette. Mac Arthur passava con i suoi celebri occhiali neri sulle spiagge degli sbarchi da cento milioni di dollari, pilotava personalmente i B-29 sui martoriati villaggi coreani, ordinava massacri e rappresaglie. I corpi straziati dei patrioti coreani erano — egli disse un giorno — « un bello spettacolo per i miei vecchi occhi » Seul era una città da saccheggiare a volontà e da cui si potevano « mandare delle casse a casa ». Ma sul campo di battaglia, sotto i colpi di un esercito che ha saputo combattere scalzo nella neve e di un popolo che ha saputo pagare la sua libertà in milioni di vittime, la gloria militare dell'« eroe del Pacifico » andava in pezzi, i suoi soldati si avvilivano nei panni di carnefici e di massacratori.

« Secondo dati inconfutabili — dice la nota inviata da Pak Hen Yen alle Nazioni Unite — gli americani e i loro servi sudisti stanno conducendo una politica di sterminio in massa della popolazione civile nelle aree della Corea da loro occupata.

« Essi ricorrono ai metodi più selvaggi di violenza nei confronti delle loro vittime, a barbare torture medioevali, allo stupro delle donne, ed altre atrocità. Un enorme numero di casi sono stati registrati in cui gli invasori hanno ucciso i coreani, hanno cavato loro gli occhi, tagliato il naso, le orecchie, le mani, squarciato l'addome, mutilato e tagliato corpi di vivi, li hanno ustionato con ferri roventi, schiacciati sotto i carri armati o bruciati vivi. Questo terrore senza precedenti nel suo sadismo, è stato rivolto prima e soprattutto contro i membri del Partito del Lavoro e delle altre organizzazioni democratiche, contro i funzionari dell'amministrazione democratica locale, contro tutti i coreani di mentalità patriottica. Migliaia di coreani — donne, bambini e vecchi — sono pure caduti vittime della feroce bestialità degli americani e dei sudisti ».

Ora il ricorso al terrorismo di massa non salva gli invasori da prospettive ogni giorno più nere. Sotto il segno della sconfitta, crollato il mito del grande condottiero, Mac Arthur è tornato a casa. E' questo l'uomo che dopo quattordici anni è rientrato in patria sotto gli striscioni e la pioggia di coriandoli di Broadway, sulla vecchia Limousine degli uomini illustri.

ENNIO POLITO

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Applausi come fischi

Francamente, fino ad oggi almeno, eravamo tutti d'accordo sul significato degli applausi che salutano talvolta la fine di un brano di musica nuova durante un concerto. Eravamo convinti cioè che significassero consenso, plauso e stima. Che tali sensi fossero conseguenza della comprensibilità del brano eseguito era, conseguentemente, cosa più che pacifica.

Ma, a questo mondo, ci sono sempre i difficili i raffinati, quelli che, ad ogni costo, tengono a distinguersi dagli altri, dalla maggioranza delle persone ragionevoli. Non c'è da stupirsi, quindi, che, anche a proposito di applausi, questi rari signori ostentino idee leggermente originali.

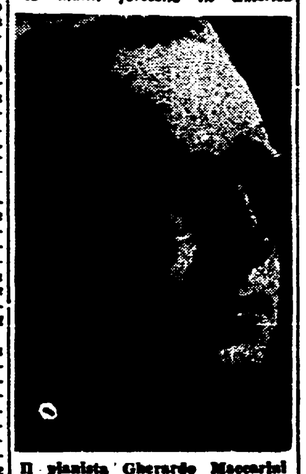
Il maestro Luigi Dallapiccola — tanto per fare un esempio — che è uno degli esponenti della corrente formalistica musicale più astratta, vuota ed antipopolare (nota come « scuola dodecafonica ») pensa che si possono benissimo battere le mani alla fine di un pezzo, senza averne tuttavia capito un bel niente.

Scrive a questo riguardo su una rivista esistenzialista il citato maestro: « Al XIII Festival della Società Internazionale di Musica Contemporanea, ebbi la ventura di udire il Concerto op. 24 di Anton Webern » (altro compositore dodecafonico per l'appunto) « che applaudii perchè in esso mi apparve la morale altissima del compositore; non perchè l'avessi compreso in quanto musica ».

Un passo simile, dovuto a fonte insospettabile, capovolge quindi totalmente il senso degli applausi che talvolta possono anche sottolineare la fine di qualche brano della produzione musicale decadente borghese contemporanea.

Nulla di strano se alcuni battono le mani: forsechè in America (USA) non si fischia per applaudire? Tutto sta ad intendersi dunque. Tanto più che, anche se nemmeno i cosiddetti « competenti » ci capiscono un bel niente, la morale, come sempre, non può essere che altissima.

m. a.



Il pianista Gherardo Maccarini Carmignani è reduce da un importante giro di concerti in Polonia

Premi Kossuth 1951

I *Premi Kossuth*, che la Repubblica Popolare Ungherese conferisce ogni anno ai migliori suoi intellettuali ed artisti, sono stati assegnati per il 1951 ai seguenti musicisti: Francesco Szabo, per il suo commento musicale al film *Matteo guardiano d'oche*, Andrea Szervansky, per la sua *Rapsodia*, per il *Canto degli Honved* e per la cantata *Amor patrio*, Edoardo Zathurecky, per le sue interpretazioni di Ciaikovski, Bartok e Kaciaturian, ed ai direttori d'orchestra Giovanni Ferencsik e Ladislao Somogy, rispettivamente per le loro esecuzioni di opere di Mozart, Beethoven, Kodaly, e per la presentazione della recente produzione ungherese nell'Unione Sovietica.

Musica in Spagna

Da un articolo del compositore spagnolo Joachim Rodrigo, apparso sull'ultimo numero della rivista *Il diapason*, apprendiamo che, in seguito all'azione anticulturale di Franco, la musica contemporanea viene eseguita oggi in Spagna nella percentuale dell'uno per cento, essendo le orchestre « obbligate a nutrirsi di archivi lasciati inattivi dalla penuria di materiale di ogni indole ».

Concorso verdiano

Il *Comitato per le onoranze a Verdi* bandisce un concorso nazionale per la scenografia completa di un'opera lirica di Verdi, al quale potranno partecipare tutti gli scenografi italiani e stranieri residenti in Italia. Premi per un milione di lire. Per maggiori informazioni rivolgersi alla Segreteria del concorso scenografia verdiana, Palazzo del Municipio, Parma.

XVI maggio musicale fiorentino

Dal 6 maggio al 23 giugno avrà luogo a Firenze il *XIV Maggio musicale*. In cartellone figurano le seguenti opere: *Macbeth* e *I Vespri siciliani* di Verdi, *Tirsi e Clori* di Monteverdi, *Ifigenia* di Ildebrando Pizzetti, *Genovefa* di Schumann, *Orfeo ed Euridice* di Haydn ed *Oberon* di Weber. Accanto a queste opere si avranno pure spettacoli di balletti, due concerti di pianoforte, un concerto sinfonico, uno di canto e due recital di danza. Le manifestazioni avranno luogo al *Teatro Comunale*, al *Teatro della Pergola* (dove ci sarà pure una serata dedicata alla moda), alle *Logge degli Uffizi* ed al *Giardino di Boboli*.

Concorso Serato

Il Concorso Internazionale per violinisti « Arrigo Serato », che sotto gli auspici dello stato l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia aveva bandito per il giugno 1951, è stato rinviato al prossimo anno 1952.

UN ROMANZO FAMOSO ?
O UN' OPERA INEDITA ?

Un maestro della letteratura o una nuova scoperta ?

Il fascino della storia o l'emozione della cronaca ?

Quale sarà la nuova appendice de L'UNITA' ?

Troverete la risposta a questi interrogativi su questa pagina tra pochi giorni